

Società. Questa vita non è un'azienda (né una merce)

LUCA MIELE

Gli oggetti che affollano la nostra quotidianità hanno inchiodato l'uomo a una condizione straniante: l'individuo è «ridotto a una pura macchina consumatrice e ritualizzante» (Bazzanella). Dietro la superficie levigata, allusiva e seducente dell'oggetto – e dietro l'invito al suo ossessivo consumo – si cela una strategia che si prefigge una vera e propria confisca del sacro. Come scrive l'analista Francesco Stoppa, nel suo *Istituire la vita* (Vita e pensiero, pp. 180, euro 15) – il libro sarà presentato domani da Mauro Magatti e Massimo Recalcati nel contesto di Pordenonelegge – «la società neo-capitalista propugna una sorta di sacralizzazione laica delle merci, dei gadget, dei beni di consumo, dei corpi stessi, riprogrammati dai demiurghi della chirurgia estetica». Dentro questo flusso «l'artificiale, il prodotto della tecnica umana, rappresenta la nuova forma di trascendenza che riunisce intorno a sé la co-

munità di consumatori di beni, spettacoli e prestazioni».

Questa dinamica detta una scansione inedita del tempo: il tempo si contrae, «subisce un processo di "puntillizzazione", gli vengono amputate le due estremità (il passato e il futuro)» (Bellino). Tutto ciò che esorbita da un presente eternizzato, che esula dalla dinamica del consumo, viene cancellato. I cittadini subiscono un processo di «passivizzazione»: in questo modo viene a cadere la stessa categoria di comunità, resi evanescenti i suoi elementi costitutivi.

Di fronte a questa deriva, quale strategie oppostive adottare? È possibile ipotizzare una forma di resistenza che non si esaurisca nella lotta fine a se stessa? Per Stoppa è necessario «interrogare il concetto di istituzione», «andare a monte dell'operazione con la quale, da sempre, l'uomo istituisce la vita». Quale valenza esso sottende? «La vocazione prima dell'istituzione – scrive l'autore – è dare dimora, creare spazi d'ascolto». Istituzione non è allora ciò che limita, trattiene, sorveglia, opprime la vita, ma al

contrario ciò che la tutela, che la fa crescere consentendole di dilatarsi, di conquistare spazi di libertà e di autonomia.

Il suo concetto riunisce due aspetti: «la cura dell'esistente e una visione prospettica dell'azione umana». Solo il recupero pieno della comunità – di cui l'istituzione si fa garante – può ricostruire quello che l'autore chiama «il serbatoio di senso» che la società della tecnica e del consumo ha progressivamente prosciugato. «Un tempo la malattia, la follia, l'invecchiamento, la morte stessa erano fenomeni intorno ai quali gli uomini sapevano costruire risposte collettive, miti, riti e narrazioni. Era un mondo in cui si aveva cura di preservare una dimensione di trascendenza in modo tale da connettere in profondità l'esistenza del singolo a quella della collettività».

La progressiva disarticolazione di questo universo ha portato – denuncia l'autore – al nefasto tentativo di «aziendalizzare» il mondo della vita. A partire dal suo momento più delicato e istitutivo, quello della cura di ciò che è fragile.



Francesco Stoppa

Lo psicoanalista Stoppa: solo il recupero pieno della comunità può opporsi alla «sacralizzazione» dei beni di consumo creata dal neo-capitalismo

